RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XVII - n. 20 - 31 ottobre 1961

Direttore: Italo De Curtis - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655-621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - P. Navona, 56 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, estero L. 1000, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autoriz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo richiama al senso della nostra **presenza in Università.**

L'editoriale è dedicato alle **manifestazioni universitarie** dell'ottobre.

In terza l'articolo culturale traendo spunto da un recente libro di A. C. Jemolo parla dei **Problemi pratici della libertà.**

In quarta è una recensione su un libro di J. Folliet.

In sesta Cristina Giorcelli e Lia Fava riferiscono di un **incontro fra FUCI e FFEC.**

Nelle ultime pagine la cronaca dell'ultima **riunione del Consiglio Nazionale dell'UNURI.**

Il 27 e il 28 ottobre si sono svolte in tutte le sedi universitarie le manifestazioni indette dal Comitato interuniversitario per la riforma dell'Università.

I Professori, e gli Assistenti si sono astenuti dall'attività didattica, cioè, dato il periodo, dagli esami e da ogni attività di ricerca il giorno 27 e contemporaneamente nelle due giornate si sono svolte manifestazioni con pubblici dibattiti, conferenze stampa ecc. per illustrare all'opinione pubblica i motivi di questa agitazione in coincidenza con lo inizio dell'anno accademico.

Queste manifestazioni che si sono svolte certamente con molta serietà ed equilibrio sono giunte a poca distanza da quelle del luglio scorso; mentre le prime ci avevano trovato solidali, fatta eccezione naturalmente per gli eccessi estremisti che si erano verificati soprattutto ad opera di studenti, queste ultime, dobbiamo dirlo francamente, non ci hanno del tutto convinto.

I motivi che si leggono nel documento firmato dalle tre Associazioni universitarie (AMPUR, UNAU, UNURI) sono indubbiamente gravi perchè gravi sono a tutt'oggi le carenze della scuola universitaria; è onesto e doveroso riconoscere che qualche miglioramento è venuto negli ultimi tempi quali l'aumento e la distribuzione, fatta secondo le richieste delle Università, delle cattedre e dei posti di assistente, e l'aumento delle retribuzioni, ma molto resta ancora da fare. Tuttavia se siamo convinti che è molto utile far conoscere i problemi dell'Università all'opinione pubblica, questa volta lo sciopero (perchè anche se lo si è chiamato astensione per eliminare il sospetto che per il personale insegnante ed amministrativo fossero preminenti le ragioni sindacali di questo in sostanza si è trattato), non ci è sembrato il mezzo migliore e più opportuno; anzi proprio in considerazione della natura dello sciopero crediamo che esso vada usato solo come mezzo estremo e comunque per i motivi per i quali esso è istituzionalmente ammesso.

Le carenze nella scuola universitaria sono gravi, le riforme sono urgenti e necessarie; da vari anni l'UNURI denuncia questo stato di cose e fa le sue proposte. Ma le denuncie di carattere generale, e al limite generiche, da sole oggi non bastano più: occorre che le Associazioni universitarie studino con molta serietà e attenzione i vari problemi e presentino le loro proposte di soluzione.

Il Comitato interuniversritario (composto dalle associazioni dei professori, assistenti, studenti e dei personale amministrativo dell'Università), che si è recentemente costituito, ha per noi un significato ed un'importanza che va ben al di là delle semplici prese di posizione e delle manifestazioni unitarie che può indire, anche se utli e talvolta opportune; non è certo nato solo per questo. Esso significa per noi il primo passo verso l'esercizio in comune da parte dei componenti la comunità universitaria, ciascuno secondo il suo compito e la sua competenza, di quell'autogoverno che crediamo indispensabile per la scuola universitaria. Ha quindi per noi un compito molto importante: far prendere coscienza unitariamente a tutta la comunità universitaria dei grandi problemi di riforma, valorizzando il senso di quell'autonomia che giustamente l'Università vuole più ampiamente riconosciuta, ha il compito di studiare queste prospettive di riforma che nascono da profonde esgenze di ordine culturale, scientifico, professionale assumendosi l'onere e l'alta responsabilità di valutarle concretamente; ha il dovere non solo di diffondere la conoscenza di questi problemi, lo studio e le proposte risolutive all'interno del mondo univeristario, ma anche di presentarle all'esterno quale voce responsabile e rappresentativa dell'Università e dotata della competenza necessaria per essere considerata; ha infine il compito di promuovere la realizzazione di una più equa e funzionale divisione di competenze e responsabilità all'interno di ogni Università, sviluppandone e potenziandone le capacità di autogoverno.

Questi ci paiono i più importanti obiettivi che il Comitato ha davanti a sè: ci auguriamo sinceramente che, utilzzando i contributi di tutti e approfondendo e diffondendo la sensibilità e la comprensione dei problemi dell'Univesrità, sappia rispondere sempre meglio alle attese di tutti coloro che hanno a cuore la cultura, la ricerca e l'insegnamento universitari, coscienti della loro insostituibile funzione nella crescita della nostra società. **(m. p. b).**

Presenza in Università

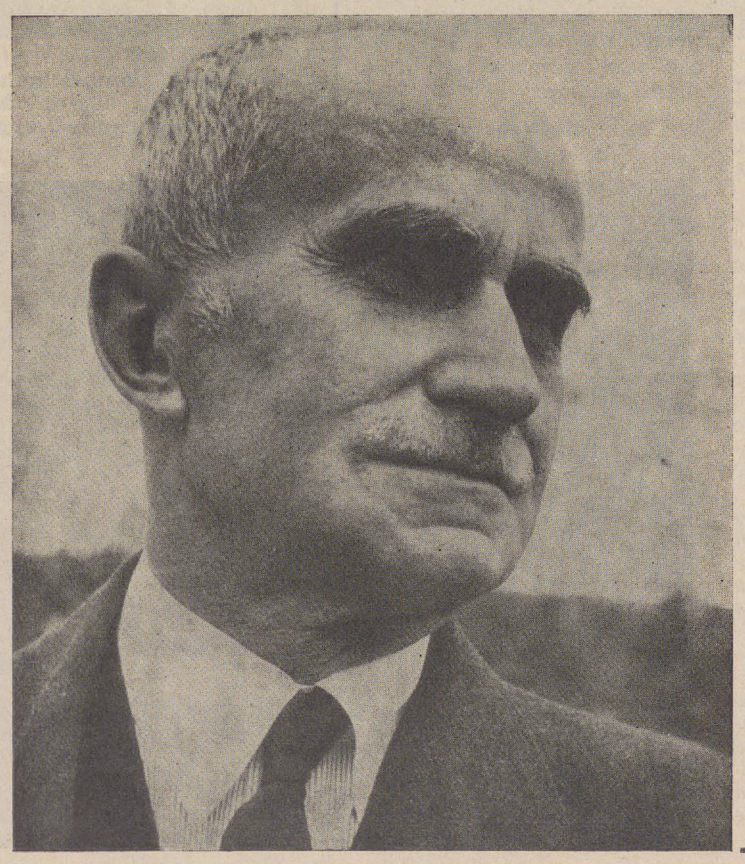
Per una esigenza di chiarezza riteniamo necessario dire subito che non è nostra intenzione prendere in esame il discorso generale della Fuci, il suo metodo, la sua natura, i suoi fini, quanto piuttosto cercare di suggerire alle singole persone (avendo naturalmente presente l'impostazione del lavoro della Fuci nella sua interezza) alcune considerazioni sulle maggiori possibilità che oggi si offrono per una presenza più adeguata ed efficace in Università. Fare questo ci pare tanto più opportuno all'inizio di un nuovo anno, in un momento in cui cioè avvertiamo l'esigenza di fare una valutazione del lavoro compiuto e quindi dei riflessi che esso ha avuto — sul piano della formazione e dell'approfondimento culturale — per ciascuno di noi e per tutti gli studenti e la comunità universitaria in cui siamo inseriti. Si tratta alloro di superare un primo ostacolo, rappresentato dalla difficoltà di cogliere con esattezza la rilevanza del nostro impegno, non sempre facilmente visibile nella sua concretezza. Proprio per questo si potrebbe essere tentati, con estrema leggerezza, di assumere atteggiamenti di sfiducia nei confronti della validità del nostro impegno universitario, o di dare giudizi genericamente negativi, che non ci aiuterebbero certo ad approfondire e scoprire un modo più adeguato di presenza e di partecipazione alla vita universitaria. Che anzi, per questa strada, correremmo il rischio di rifugiarci in schemi e soluzioni astratte, incapaci di calare la nostra visione nella concretezza della situazione dell'Università e degli universitari di oggi, con lo stesso risultato di chi ritenesse di dover comunque garantire la propria presenza con ogni sorta di attivismo fine a se stesso, che noi abbiamo sempre rifiutato. Ma respinti questi atteggiamenti (negativi e pericolosi per tutto il lavoro della Fuci), è innegabile che una valutazione più obiettiva della situazione attuale dell'Università può darsi, tenendo anche conto del tipo di giudizio e di contributo che la Fuci ha offerto, e dell'impegno conseguente che per noi ne deriva.

E' innegabile che troviamo oggi nell'Università « un clima umano » notevolmente ricco; facilmente riscontrabile una più larga comprensione del significato e della funzione dell'Università; un'accentuata tendenza verso un'analisi culutrale ad ampio respiro dei problemi; tentativi di uscir fuori dai « limiti » delle singole scienze, in uno sforzo di comprensione più totale; tutta una conseguente maggiore apertura e sforzo di adeguamento ai problemi del proprio tempo. Si ha la impressione che l'Università abbia oggi, più che per il passato, preso coscienza della situazione propria, e della società contemporanea e le persone siano più che mai disponibili all'accoglimento di valori essenziali di contenuti profondi, che orientino stabilmente la vita di ciascuno.

A queste esigenze degli universitari di oggi (riscontrabili a nostro avviso, sol che si sappia evitare di fermare la propria valutazione agli atteggiamenti più superficiali, ma ai significati più profondi di essi, anche se in larga misura forse solo potenziali), ci pare si accompagni contemporaneamente un rifiuto sostanziale verso certe forme di imposizione culturale, verso un certo modo di intendere la cultura e la propria esperienza universitaria, che non sappia proporsi anche come più generale capacità di giudizio e di presenza nella società e nella storia, e che non sia già essa stessa una posizione di impegno sociale valido. Ci pare che sempre meglio l'Università vada chiarendo una sua specifica funzione nella comunità più ampia dello Stato, colmando in tal modo sempre più la frattura che aveva messo in crisi il rapporto università-società. L'Università infatti va sempre più collegando la riflessione su la sua propria natura, sui suoi fini, le sue strutture, il suo metodo, ad una più larga riflessione sui problemi della società contemporanea e sulle richieste che da questa le vengono rivolte. Senza dubbio hanno contribuito in tal senso numerose iniziative di associazioni universitarie, e la Fuci

(*continua a pag.* 2)

Nuccio Fava



Luigi Einaudi è morto

(*continua da pag.* 1)

in particolar modo, con l'adeguatezza e la validità di un metodo che trova la sua verifica positiva nella concreta esperienza di questi anni. Pensiamo anche a tutta la parte più significativa del lavoro della Rappresentanza Universitaria, alla recente costituzione del Comitato Interuniversitario (composto dalle Associazioni dei docenti, assistenti, studenti e personale non insegnante), iniziative che, per quanto dirette alla modificazione delle strutture universitarie, e proprio operando in questo senso, dimostrano lo sforzo consapevole di tutta la comunità universitaria, per un sempre maggiore adeguamento alle generali esigenze della società.

Non vorremmo tuttavia che il nostro discorso fosse interpretato come una valutazione superficialmente ottimistica delle condizioni effettive dell'Università. Abbiamo presenti infatti i grossi problemi insoluti da troppo tempo, le difficoltà quotidiane che rendono insufficiente ed inadeguata la nostra preparazione universitaria, ma non per questo ci sembrano meno valide le cose che andavamo dicendo sopra. Quello che riteniamo più importante notare è che nel lento cammino che l'Università va facendo, c'è una maggiore necessità di contribuire da parte di tutte le persone, e quindi contemporaneamente una più larga possibilità di incidenza.

Il compito fondamentale che per ciascuno di noi si pone è quello di garantire una presenza efficace che sia la più diretta testimonianza della nostra visione « integrale » dell'impegno di universitari. Questo nostro atteggiamento non potrà non farci sentire la necessità di tradurre nella realà universitaria la nostra visione della vita e dei problemi stessi che essa pone, sapendo utilizzare ogni occasione che l'Università ci offre. Il dialogo con tutti potrà instaurarsi durante le singole lezioni, i seminari e ogni iniziativa che l'Università riesce oggi ad esprimere e noi stessi sapremo creare. Dicevamo prima che uno dei dati positivi dell'attuale situazione è rappresentanto da una certa consapevolezza che la sola attenzione alla modificazione delle strutture non è di per sé sufficiente, ma si richiede una azione che sappia proporre nuovi contenuti culturali e nuove sintesi adeguate al momento storico.

L'impegno personale dovrà quindi essere principalmente orientato ad una costante attenzione ai problemi della storia e del suo sviluppo, alla realizzazione di una capacità di incidenza in essa, che dovrà maturare attraverso i giudizi che sui singoli avvenimenti sapremo dare, coerentemente alla nostra concezione della vita. Tale maturazione personale arricchirà necessariamente il momento dello studio, e renderà efficace ed immediatamente operativo il collegamento alla vita, all'impegno che la vocazione personale assegnerà a ciascuno nella società.

Per ciò riteniamo che una azione diretta alla ricerca e all'offerta di questi contenuti a tutti gli universitari, sia la necessaria ed insosistuibile presenza e risposta personale, la maniera più efficace per orientare positivamente lo sviluppo che ci pare di intravedere per la Università: una piena realizzazione della sua responsabilità sociale.

Nuccio Fava

Il Vangelo della prima Domenica di Avvento

(Luca XXI, 25-33)

Ultimi giorni della vita pubblica di Gesù. Gli Apostoli, sconcertati per la sua profezia sulla fine di Gerusalemme, chiedono: « Maestro, quando dunque avverrà questo, e quale sarà il segno che tutto questo sta per accadere? » (Lc. 21,7). Gesù risponde col « discorso escatologico », di cui il brano odierno è la parte centrale.

Il genere letterario è profetico: per questo riesce estremamente difficile l'interpretazione dei particolari. Mi pare abbastanza chiarificante questa osservazione: gli Apostoli nella loro domanda avvicinano la fine di Gerusalemme alla fine del mondo (cfr. Mt. 24,3): era inconcepibile per essi, ebrei convinti, che la fine della città santa e della sua storia non coincidesse con quella del mondo. Gesù, a sua volta, risponde nella prospettiva del Profeta, quindi di Dio, tanto comune nella Bibbia. Cioè Egli vede nell'eterno presente della sua Essenza gli ultimi destini e della Città Santa e del mondo: fuori del tempo, come Egli è, la distanza di centinaia o migliaia di secoli non ha valore: quello che conta — e che il Maestro afferma con forza, come sintesi di tutta la storia — è che "passeranno il cielo e la terra, ma non passeranno le Sue Parole".

Rilevo soprattutto un particolare, menzionato solo da Luca e su cui egli pone l'accento: "la costernazione dei popoli e il venir meno degli uomini nella angosciosa attesa delle cose che staranno per accadere" (Lc. 21, 25). Però, in antitesi, quello che Gesù chiede ai suoi, anche in quei momenti, è sempre un atto di fiducia serena in Lui: "drizzatevi ed ergete il capo, perchè la vostra redenzione è vicina".

E' dunque chiaro l'elemento che, anche nell'ultima pagina di storia dell'umanità, deve qualificare i veri cristiani: la fiducia nell'eterna vitalità della Parola di Dio, che essi devono conservare pur tra il mutar delle cose fino al loro completo sparire. E' questa fiducia che salva l'uomo dal tempo e lo inserisce nell'eterno: che lo fa capace di guardare con sicurezza anche gli avvenimenti più terribili. Perchè con questa si abbandona su Dio che domina tutti gli eventi.

Forse siamo tentati di credere che queste parole di Gesù valgano solo per gli uomini e per i cristiani degli ultimi tempi. Ma credo che lo stesso criterio ci permetta di valutare oggi tutti gli avvenimenti della nostra storia, anche i più semplici, misurandoli nel loro valore come nella loro finitezza, alla luce di quella Parola. E per questo possiamo ben dire: che non è "cristiano" il "venire meno nell'angoscia o costernarsi"; ma quello che Cristo chiede è sempre " drizzatevi ed ergete il capo ".

Mi pare di aver dunque qui la prospettiva per guardare nel suo giusto valore la realtà che mi circonda: saper che tutta finisce mi fa capace di sfruttala al massimo. Senza chiederle nulla al di là di quello che mi deve dare: non rimpiangendo che un giorno mi sia tolta. Sfruttandola così, l'avrò fatta entrare, anch'essa, nel piano di Redenzione. Perchè "anche la creatura che attende la Redenzione" può diventare in me, redento da Cristo, glorificazione di Dio per l'eternità.

Il Verbo " per cui tutte le cose sono state fatte" si è incarnato per dare questo senso a tutta la creazione e a tutta la storia degli uomini. Legato alla sua Parola "che rimane" avrò in ogni circostanza la grazia di non lasciarmi abbattere o sommergere dalle cose, ma saprò accoglierle e innalzarle con me a lodare e ringraziare Lui.

Senza questa fede è logico che tutto diventi terribile, costernante angoscioso. A meno che l'uomo, come spesso fa, non si salvi nella superficialità, nella rinuncia a pensare o nell'ingenua scoperta di raccontar frottole a se stesso. Illudendosi di aver trovato così un motivo per... rassegnarsi a vivere.

D. Giacomo Piana

Festa dell'Immacolata Concezione di Maria

La festa dell' Immacolata Concezione deve aumentare l'intensità religiosa della nostra pietà nell'Avvento.

L'attesa e la speranza della Madonna sono il segno ed il limite della nostra tensione spirituale. La sua innocenza è la prima salvezza *che Cristo opera nell'umanità. Diceva Duns Scoto per illustrare questo mistero: « Dall' eccellenza del Figlio suo — redentore, riconciliatore, mediatore — si arguisce che Maria non contrasse il peccato originale... Maria più che mai ha avuto bisogno del Cristo Redentore ».*

E' il linguaggio della « scuola » un po' troppo tecnico e lontano dalla nostra mentalità, ma contiene tutte le indicazioni che possono favorire la nostra meditazione. Quelle indicazioni che sono già nella liturgia di questo giorno.

Introduce la Messa come un momento di gioia estatica della Madonna che ringrazia, benedice ed esalta la bontà di Dio perché ha reso così preziosa e luminosa la sua anima. In questo clima inizia la nostra invocazione — che si ripeterà in altri testi della Messa: invochiamo la liberazione dal peccato e dalle « radici » del peccato originale, dal fondo cioè così oscuro e complesso del nostro animo dei nostri istinti della nostra puerile presunzione, delle nostre paure delle nostre ribellioni ed esaltazioni. La purificazione avviene lentamente ed impegna tutto « l'essere », è un miglioramento assiduo che si deve operare — per giungere a Dio, per far sempre più posto a Dio in noi, nella nostra vita.

Ma Dio ha preparato — preservato *— la Madonna. Noi, per sua intercessione, possiamo e dobbiamo giungere a quella misura di purificazione di cui siamo capaci, a cui siamo chiamati, fin dall'eternità. Non solo la Madonna è stata presente sempre ai disegni ed alla Provvidenza di Dio. A lei certo si possono applicare le parole del Libro Sacro che esaltano la Sapienza, figlia di Dio. La Madonna è entrata nei segreti nei momenti più felici e più ricchi della vita di Dio: la creazione e, dopo, la redenzione.*

L'antico saggio ci ammonisce col suo misurato ma caldo entusiasmo, dal fondo della sua lunga ed illuminata esperienza: « Ascoltate i miei insegnamenti e diventate saggi. Beato l'uomo che mi ascolta ed attende alle soglie della mia porta. Chi mi troverà avrà trovata la vita e riceverà la salvezza dal Signore ». Poiché la Madonna è così intimamente nei piani di Dio, incontrare lei è veramente giungere alle vie della salvezza e della saggezza.

Questa amorosa attenzione alla Madonna, alla sua vita intima, al suo mistero, dispone il nostro animo al senso della attesa umile, che l'anima cristiana deve avere di fronte a Dio. Dobbiamo saper attendere e desiderare i doni di Dio. Sopra tutto la sua « visita » la sua presenza in noi.

E' fin troppo facile mettersi superficialmente in tono coi motivi e con le invocazioni dell'Avvento: « Vieni, Signore, non tardare, liberaci, salvaci... ». La liberazione avverrà dopo l'attesa, dopo la speranza e le prove che la nostra speranza avrà subìto e superato. Ci stanchiamo subito di attendere. Lo sforzo e la fatica di vivere in intimità con Dio esaurisce spesso la nostra tensione. I momenti di devozione son spesso un entusiasmo determinato da una carica nervosa. Non sono un lungo esercizio di amore, una continua risposta all'iniziativa che Dio vuole e sa prendere. Non sono un seguire pazientemente nella calma e nella semplicità il ritmo delle piccole risorse spirituali che la nostra modesta attività ci offre. E' attraverso queste « azioni » che dobbiamo esercitare il nostro amore. Ma possiamo meglio raggiungere questa liberazione dall' egoismo per mezzo della Madonna. La Chiesa proclama il primato della Vergine con le parole stesse di cui lo Spirito Santo si è servito per esaltare il Verbo incarnato e così vuole avviarci a quella amorosa comprensione dei disegni eterni, realizzati in Maria.

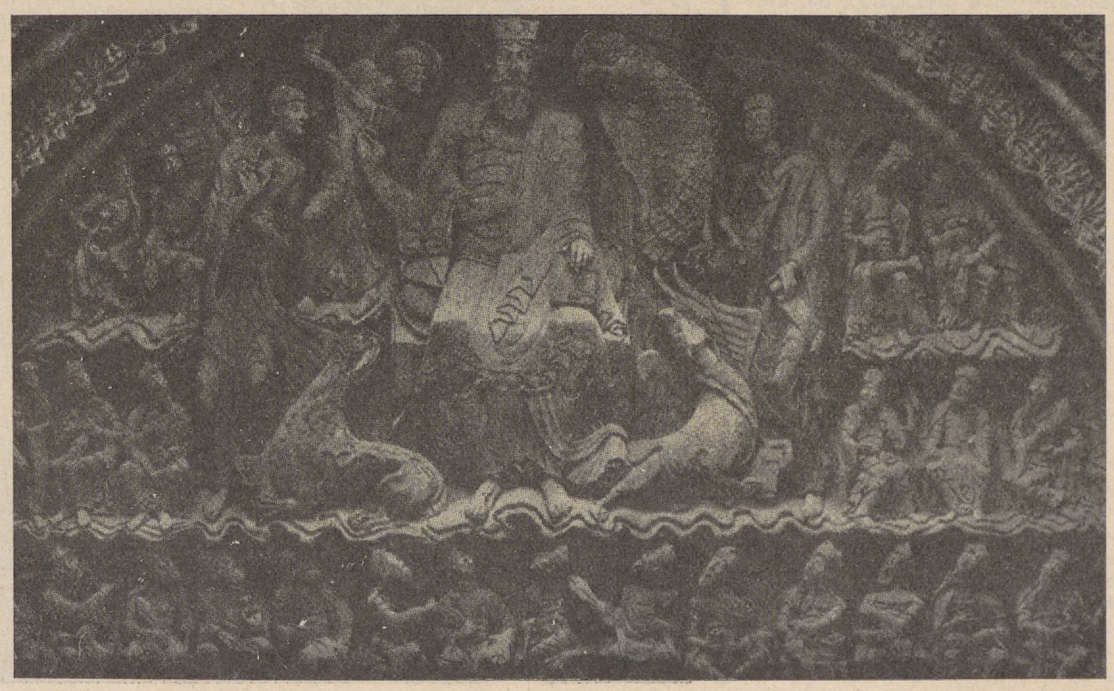
Dio ha « anticipato » la caduta dell'uomo. L'enorme potere di distruzione e di disordine che l'uomo possiede ed esercita è stato previsto e « superato ». Ed è una così gran consolazione pensare che tutte le amarezze, il dolore e le sconfitte della storia dell'uomo, da Adamo a ciascuno di noi, sono come consumati nel momento in cui Dio decide di dare una Madre al suo Figliolo e la libera, per questo, dal peccato originale non sottraendola al nostro vivere ma esaltandola come l' esemplare di una nuova umanità.

Non ci resta che pregare la Madonna con le parole della liturgia e « professare la sua immunità da ogni macchia perché, per la sua intercessione, siamo liberati anche noi da ogni macchia... e perché possiamo giungere a guarire le ferite di quella colpa dalla quale Ella fu preservata ».

La nostra lunga attesa si è già realizzata in Maria ed è assieme a lei che in questo Avvento andiamo incontro al Signore che viene.

Veni, Domine Jesu.

Sac. Loris Tampieri



Problemi pratici della libertà

QUANDO la Resistenza innalzò il suo vessillo di vittoria in Italia e affermò la fine della dittatura e il ripristino dei valori umani come metro dell'ordinamento della società, a ben pochi venne pensato che allora cominciava il lavoro più arduo e difficile: quello della garanzia della libertà che si instaurava, che non è mantenimento di qualche cosa già raggiunta, ma continuo sforzo di rivivificazione e di corrispondente applicazione.

Ma il problema non era nuovo: chi conosce attraverso documenti storici le delusioni e le difficoltà che seguirono l'unificazione nazionale italiana, chi conosce il lento tradimento che della libertà ha sofferto la Francia uscita dalla rivoluzione del 1830, sa quanto sia delicata e difficile la prosa di una monotona vita quotidiana che segue alla poesia di ogni positivo eroico rivolgimento sociale.

E l'insegnamento che da Parigi Luigi Sturzo dava all'Europa nel 1925 nella sua bella relazione su « la libertà » in Italia si ispirava essenzialmente a tale concetto: la libertà esige vigilanza continua e sforzo costante, richiede giorno per giorno una sua riconquista e una sua riaffermazione.

Oggi, dopo quindici anni, la società italiana ha il coraggio e la consapevolezza di presentarsi al mondo intero con un ordinamento ispirato a principi di libertà effettiva che è riuscito a tradursi nelle autonome manifestazioni di vita sociale, indice di una sua sopravvivenza e presupposto di un suo sviluppo.

Tuttavia, proprio perchè il concetto di libertà fa ormai parte del vocabolario insopprimibile degli italiani, ogni gruppo ideologico lo assume come proprio ad esclusione degli altri; e non poco è il disorientamento che ciò provoca soprattutto negli ambienti più giovani del nostro paese.

E' partendo sostanzialmente da queste premesse che A. C. Jemolo imposta il suo ultimo volume « I problemi pratici della libertà », (Giuffrè 1961). La sua opera ha un limite ben netto che immediatamente viene precisato: non si parla di problemi teoretici sulla libertà, ma di quei particolari problemi che in riferimento alla società civile riguardano le concrete applicazioni della libertà. Si parla quindi di quelle specifiche libertà che sono conseguenza, sul piano delle più varie relazioni tra uomo e uomo, di un principio riconosciuto dalla società civile e sancito da una legge dello Stato. Dal punto di vista di una società che si fonda su schemi che riconoscono il valore della libertà, si pone il problema del suo modo concreto di porsi di fronte alla dinamica sociale e ai suoi quotidiani interrogativi, per rimanere fedele a tale valore e per esprimerne la valida e coerente applicazione.

E' doveroso chiarire subito che il libro, pur non avendo il carattere di raccolta di lezioni universitarie, deriva chiaramente nella sua ispirazione da queste: è evidentemente ai giovani che si rivolge ad indicare una metodologia di rigorosa indagine da seguire per chi si pone gli specifici interrogativi che riguardano le libertà all'interno dello Stato.

Minore è, quindi, la parte che esprime giudizi e posizioni, mentre la massima attenzione è rivolta all'inquadramento dei problemi in una gerarchia, a nostro avviso, corretta e intelligente.

A chi segue nelle pagine de « La Stampa » le osservazioni che di frequente lo Jemolo svolge, tale opera non dirà nulla di particolarmente originale sul piano dei contenuti, ma rivelerà certamente la serietà del docente universitario che sa quale è il modo con cui si impostano i problemi e sa come additarlo ai giovani.

Tuttavia — e l'autore non manca di rilevarlo — alcuni giudizi inequivocabili vengono espressi o, quanto meno, il modo di porre certi quesiti contiene, implicite e chiare, certe valutazioni di fondo.

Nè d'altra parte potrebbe essere altrimenti: la problematica della libertà, anche quella particolare e concreta che discende da un problema pratico di vita sociale, impegna nella ricerca della soluzione tutto l'uomo; e la concezione di vita che egli testimonia si manifesta anche nel modo con cui la questione viene prospettata.

Si delinea così nelle pagine del libro il quadro di una società organizzata sul fondamento della libertà, e alle questioni specifiche che storicamente trovano soluzioni diverse e contrastanti viene prospettato il metodo per trovare la soluzione « liberale », quella della società « liberale », voluta da uomini « liberali ».

L'opera è divisa in due parti: ad una prima in cui viene chiarita la impostazione del problema della libertà nella società e nello Stato, segue una seconda in cui vengono considerati particolari problemi pratici che costituiscono una specificazione delle libertà riconosciute dalla Costituzione sul piano delle quotidiane relazioni sociali. Scorrendo le pagine è facile rilevare, dal modo di porre i problemi e di presentare le alternative possibili, un concetto ben delineato di libertà. Questo si ispira essenzialmente ad un atteggiamento fondato sulla convinzione che, solo attraverso la libera espressione della volontà delle persone tutelata dalla legge, la società si evolve e cresce a servizio degli individui per il loro benessere e per il loro perfezionamento.

Non dunque la libertà assolutizzata e mitizzata quella innalzata a scopo e fine esclusivo degli uomini, sulla quale Croce delineò la storia degli uomini e della quale fece metro del progresso civile; ma libertà che è valore umano, strumento primo, necessario e indispensabile dello sviluppo delle persone.

Concordiamo su questo dato, poichè non c'è sviluppo e progresso quando viene soffocata la libertà e dato che non è ammissibile negli uomini un pensare e un operare che non vi si fondi: non lo è perché la libertà è espressione piena e viva dell'uomo, sua intima naturale disposizione. Si chiarisce allora il suo significato più profondo: la libertà è nella misura in cui è l'uomo, è nell'uomo e per l'uomo; dove invece non assume altri valori all'infuori di sè e prescinde da questi, abbandona l'uomo e tradisce se stessa.

Ed è vero allora che la libertà è una cosa difficile, come è vero che nasce e si sviluppa all'interno della coscienza degli uomini, fatto profondamente interiore, rispetto alla quale la legge non ha altra funzione che quella di rispecchiarla, riconoscerla e garantirla.

Per questo Sturzo parlava di vigilanza e di attenzione, rivolgendosi, più che agli organi dello Stato, soprattutto alle persone.

Fin qui la concordanza con le tesi che lo Jemolo esprime nella sua recente opera. Le sue ulteriori affermazioni — pure estremamente dignitose — ci sembrano nutrite di un individualismo ottimistico in parte eccessivo e provocano qualche giustificata perplessità.

Come si deve porre l'ordinamento dello Stato di fronte al problema in questione? A nostro avviso, ha innanzi tutto il compito di rispecchiare la vita sociale nelle sue migliori manifestazioni e nelle legittime esigenze che più o meno esplicitamente esprime: ed in questo ha una funzione educativa. La libertà non è il solo valore che una società con questa si perseguono fini di accrescimento sociale e perfezionamento civile, non riconoscerà la libertà che ne prescinde perchè è abuso o quanto meno vuota formula. L'ottimismo di Jemolo sembra appunto esprimersi nella convinzione che attraverso il riconoscimento di una libertà — esclusivamente formale — l'uomo singolo abbia la capacità di riscoprire e fare proprie le regole e i fini veri della vita sociale. Ma questo non ci pare possibile e la storia ne è tutta una conferma che l'esperienza quotidiana rende sempre più solida. L'uomo vive e si sorregge su una società fondata su valori — anche solo su valori umani — mai su formule e su strumenti. Quando assume solo questi ultimi, si cade a poco a poco nei regimi illiberali e in essi l'uomo cade nel letargo o nelle frenesie inesauribili di rivolgimento.

Ed allora è difficile risvegliarne la coscienza più intima perchè

di uomini esige, è un valore insopprimibile che deve trovare il suo giusto posto nella gerarchia dei valori. E quindi l'ordinamento dello Stato sarà diretto alla libertà, a quella dell'uomo e per i valori che attraverso di essa si realizzeranno. Non è sufficiente — a nostro avviso — una libertà senza precise definizioni perchè una società cresca e perchè gli uomini si riconoscano e perfezionino i loro rapporti. Troppo spesso tale imperfetta libertà ha portato all'anarchia, all'abuso: l'uomo non riconosce la libertà se non dà a questa i precisi contenuti anche soltanto sul piano umano: come la persona e il suo rispetto attraverso la garanzia di una moralità pubblica, la famiglia, lo sviluppo libero della cultura e delle scienze, la giustizia come fondamento dei rapporti sociali.

E' questa la verità della vita sociale, che deve essere garantita con e nella libertà, ma senza la quale è per definizione inconcepibile ogni libertà.

L'ordinamento quindi riconoscerà la libertà per il fatto che tiepida è la fede nei valori autentici su cui poggia l'uomo. Vana è la reazione che si fonda sulle formule, difficile e lenta — ma possibile — quella che si fonda sul risveglio dei valori umani. Ricordo due belle pagine dello stesso Jemolo nelle quali appare chiaro ed efficace lo stato d'animo di profonda sfiducia e di solitudine che poteva ispirare l'uomo che — in pieno regime fascista — ancora credeva in valori della libertà.

La prima è in « Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni ». Siamo nel 1934, in un periodo di grande fulgore del fascismo; niente lascia adito a speranze di immediato rivolgimento; nel cimitero di Borgofranco di Ivrea, alla sepoltura di Ruffini, sono in pochi a rendergli l'ultimo saluto. Tutto sembra perduto della libertà. « Fra trent'anni ci sarà ancora alcuno che comprenda perchè lottavamo, perchè ci sentivamo offesi o feriti, o la loro fede verrà interpretata dagli studiosi allo stesso modo nel quale si interpretano i dogmi di una religione morta? ».

Nello stesso senso e con lo stesso tenore si esprime lo Jemolo in un bel saggio: « Attività intellettuale e vita morale » apparso nel 1945 in « La crisi dei valori », un numero unico della rivista « Archivio di Filosofia ». E' appena finito il fascismo e si ritorna a respirare regime di libertà; negli anni precedenti — dice con efficacia Jemolo — vacillò la fede nei valori razionali dell'uomo e forte fu la tentazione di credere che l'uomo non è capace di una scelta libera, ma solo di reazioni corrispondenti a spinte irrazionali e agli istinti.

Così si presentava una società che non molto prima aveva inneggiato alla libertà, ma che per il fatto stesso di non averla saputa inquadrare in una gerarchia dei valori, l'aveva presto dimenticata e tradita.

La libertà riconosciuta dall'ordinamento giuridico come mero strumento, è insufficiente a perfezionare la società degli uomini: i valori umani nei quali trova un suo posto in una gerarchia ordinata non possono e non debbono essere lasciati esclusivamente all'individuo.

L'ordinamento giuridico deve assumerli come l'essenziale fine che l'ordinamento stesso non persegue direttamente e specificamente, ma che deve conoscere e riconoscere come la meta che attraverso la libertà la società degli uomini deve raggiungere. E deve essere vigile e attento che attraverso le leggi sia viva e operante la coscienza dei valori di vita civile e sociale in questione, perchè se ne possa accrescere la coscienza con libertà vera.

Le risposte ai singoli problemi pratici che la vita sociale presenta non saranno difficili a darsi quando si avranno di mira l'uomo e le leggi che lo governano secondo i principii di diritto naturale. L'ordinamento giuridico a tali principii non potrà non uniformarsi se vorrà — come deve — operare per il bene comune della società.

Italo De Curtis

Il volto del cattolicesimo attuale

recensioni

Joseph Folliet, docente nelle Facultés Catholiques di Lione, segretario delle « Semaines Sociales de France », direttore della « Chronique Sociale », giornalista, nei sei brevi capitoli del suo libro su « Il volto del cattolicesimo attuale », cerca di fare una panoramica del cattolicesimo di oggi.

Dopo aver esaminato, nel primo capitolo, la situazione spirituale degli ultimi cento anni citando alcuni avvenimenti significativi, dice: « Cento anni dopo il quadro è cambiato... Questa Chiesa, di cui si diceva che stava per morire, che era già morta, anzi di cui già si facevano i funerali, al ritmo di marce funebri sui temi del "crepuscolo degli dei", eccola più viva e più sana che mai (p. 21) ». « Purtroppo accanto alle luci non mancano le ombre: la Chiesa del silenzio nel mondo bolscevico; centinaia di milioni di pagani da convertire; la scristianizzazione di grandi masse; l'immoralità di folle; le crisi intellettuali e spirituali, ecc. (pag. 21) ». « Eppure quanti fasci di luce... Sulle rovine delle vecchie ideologie... crollate per esaurimento delle loro virtualità buone o cattive, ecco che la dottrina cattolica resta intatta, sempre eterna e sempre attuale (p. 22) ». L'insegnamento sociale della Chiesa si è esteso, le conversioni si moltiplicano.

« Nel secolo scorso pochi uomini politici osavano fare pubblicamente confessione di fede... Oggi nelle nazioni non comuniste gli uomini politici si professano cristiani senza ostentazione, con tutta semplicità (p. 22) ». E concludendo l'esame: « Il Signore ha le sue vie che sconcertano la saggezza di coloro che sono troppo saggi e la prudenza dei prudenti. 1858-1958: l'antitesi netta d'un secolo contro l'altro secolo afferma la potenza dello spirito e la vitalità della Chiesa (p. 24) ».

Nel secondo capitolo, l'autore offre un panorama geografico del cattolicesimo attuale esaminando, sebbene sommariamente, la situazione dei cattolici di ogni angolo della terra. Dopo aver parlato della Chiesa del silenzio, dei cattolici anglosassoni e orientali dice: « Accanto al gruppo anglosassone, imparentato e tuttavia molto diverso, troviamo quello dell'Europa occidentale... La Scandinavia forma un mondo a parte, con tutta probabilità il più scristianizzato della vecchia cristianità europea... La ricchezza dell'industria e del commercio e un socialismo cooperativo e corporativo vi mantengono una prosperità forse più adatta alla nevrosi che alla vita dello spirito... (p. 34-35) ». « Ogni comunità cattolica dell'Europa occidentale ha tradizioni e caratteristiche proprie che si rivelano, del resto, persino quando si fanno confronti, fra diocesi geograficamente vicine... (p. 35) ». « Le cristianità occidentali hanno lunghe tradizioni che costituiscono al tempo stesso la loro forza e la loro debolezza (p. 36) ». « L'Europa rimane al centro del mondo cristiano anche per Roma capitale della cattolicità (p. 38) ». « Sull'Italia del Nord si sono abbattute due violente tempeste: prima quella del fascismo e poi quella del comunismo, e poco mancò che la seconda non si sostituisse completamente alla prima... L'Italia del Nord comprende regioni quasi scristianizzate come la Romagna e l'Emilia e le grandi città industriali Torino e Milano... Vi sono anche zone di cattolicesimo tradizionale, come il Veneto... L'Italia del Sud, povera, anemica, sempre un po' coloniale rispetto all'Italia del Nord fa sforzi enormi di ripresa ma con scarsi risultati. Essa ha dato all'Italia uno dei suoi più grandi pensatori politici, Don Luigi Sturzo, teologo sociologo e uomo d'azione... Roma fa da cerniera tra il Sud e il Nord. Anch'essa ha i suoi problemi, specialmente quelli dei quartieri periferici. Ma non possiamo considerarla come un qualunque luogo geopolitico; essa sfugge a qualsiasi classificazione, perchè è la sede di Pietro e perchè l'aspetto cattolico supera quello locale, propriamente romano (p. 43-44) ». Delle nuove nazioni africane dice: « Ecco queste nuove cristianità di fronte alle varie difficoltà... Devono difendersi dalla cultura occidentale in blocco per assimilare il necessario... devono correggere i patriottismi locali... devono combattere il comunismo senza rifiutarne il contributo attivo al progresso economico e sociale, di cui i loro paesi sentono urgente necessità (pag. 49-50) ». « La grande novità della nostra epoca è l'ingresso del gruppo afro-asiatico negli organismi della Chiesa militante (pag. 51) ».

Nel terzo capitolo fa l'analisi del cattolicesimo contemporaneo. « Se esaminiamo il cattolicesimo contemporaneo, dice l'autore, alla luce delle nostre conoscenze demografiche, saremo colpiti dalle differenze tra i paesi industrialmente evoluti, di tipo urbano e i paesi sottosviluppati (p. 54) ». Quindi parla del problema delle nascite, dei valori morali, dell'indifferenza religiosa che guadagna vaste frazioni di popolo (pagina 55).

« La demografia e la sociologia religiosa ci insegnano che, nelle riunioni cristiane, ci sono spesso più donne che uomini, più bambini o vecchi che adulti (p. 57) ». « Gli studi statistici mettono ancora in luce la proporzione dei preti, dei religiosi e delle suore in rapporto al numero dei fedele (p. 59) ». E cerca di rispondere all'interrogativo: « Sul piano sociale è il cattolicesimo legato al "capitalismo" e alla "borghesia" come sostengono i marxisti e persino certi cristiani? (p. 60) ». Parla dei convertiti e della loro azione, della presenza degli intellettuali cristiani nel mondo odierno e il carattere impegnativo della loro azione... « L'influenza degli intellettuali... non può che ripercuotersi sugli ambienti culturali considerati nel loro complesso (p. 66) ». « Ben diversamente vanno le cose del mondo rurale, tradizionalmente orientato verso il passato e retto dalle abitudini (p. 67) ». « Le classi medie sono naturalmente conservatrici e volentieri conformiste (p. 68) ». « Negli ambienti operai dell'industria, il cattolicesimo trova accoglienza diversa secondo i luoghi e le culture (p. 70) » e conclude dicendo: « Ciò che balza da tutte queste analisi è l'estrema varietà sociologica delle cristianità esistenti, secondo i momenti, le terre e le culture. Si vede quindi come appare semplicista, eccessivo, erroneo, per parlar chiaro, l'apprezzamento marxista che presenta il cattolicesimo come un fenomeno "borghese". La cattolicità della Chiesa risulta evidente nelle sue diversità sociali come nelle sue diversità geografiche » e « Le stesse inchieste rivelano anche che la civiltà attuale non è di per sè, refrattaria al cattolicesimo (p. 74-75) ».

Passa quindi ad esaminare nel capitolo quarto i grandi problemi del cattolicesimo attuale. Ne enumera diversi avvertendo che non sono tutti e dice di alcuni: « Il primo forse il più importante, riguarda l'inserimento della Chiesa nelle strutture, nelle mentalità e nel costume di una civiltà completamente nuova (p. 76) ». « Ci troviamo nell'epoca dell'atomo addomesticato, dell'esperienza zeta, dei satelliti artificiali, dell'automazione... Realtà ambigue, certamente, ma che, tuttavia noi dobbiamo umanizzare, divinizzare, fare nostre perchè appartengono al tempo che Dio ci concede perchè ne dobbiamo rispondere di fronte alla sua Eternità (p 78 ». « Ma ecco altri esempi: il nostro vocabolario non è più compreso dalla maggior parte dei nostri contemporanei perchè diverse parole hanno cambiato significato (p. 79) ». Il problema delle missioni: « La missione non ha il suo fine in sè stessa ma tende alla fondazione di una Chiesa locale, pienamente autoctona e autonoma nella cattolicità (p. 86) ». « Nel mondo moderno i cristiani trovano ovunque dei paesi di missione (p. 91) ». Il problema del laicato « Nell'azione apostolica e missionaria della Chiesa, i laici rivestono una posizione sempre maggiore (p. 94) ». « I laici sono gli uomini delle questioni temporali, della famiglia, del lavoro, delle città, della cultura di cui essi sono responsabili di fronte a Dio (p. 97) ». Il problema dei partiti politici cattolici e quello « Come deve comportarsi la Chiesa in un mondo che si internazionalizza e si unifica? (p. 102) » e sul papato « Nel corso del suo pontificato, Pio XII è stato la voce stessa della Chiesa, che ha invitato una generazione di cristiani a prendere coscienza di tutti i grandi problemi che Dio ha imposto di risolvere (p. 105) ».

Nel capitolo quinto esamina la spiritualità e la santità del cattolicesimo contemporaneo. « Se tu vuoi conoscere un'epoca, interroga i santi che quell'epoca ha dato al mondo e a Dio... Noi consideriamo troppo i santi come figure estemporanee, fisse nella loro eternità beata, angeli, figure di vetro, o meglio, astrazioni male incarnate. Essi invece sono degli uomini autentici, fedeli alla vocazione e allo spirito del loro tempo (p. 105-106) ». « I digiuni, le veglie, la disciplina, il cilicio... non hanno più l'importanza che avevano in altri tempi (p. 107) ». « Per gli uomini di oggi, sempre più l'ascesi si confonde con la pratica eroica e amorosa di ciò che i moralisti chiamano i doveri del proprio stato. Lo straordinario di oggi è sovente la perfezione dell'ordinario (p. 108) ». « Il movimento generale della spiritualità presenta un fenomeno di generalizzazione della santità laica, alla portata di tutti i fedeli, di qualunque età, condizione e sesso. Questa santità laica è una caratteristica del nostro tempo, come altri tempi in cui maggiormente si affermarono, senza tuttavia escludere altri tipi diversi di santità (p. 111) ». « Gli uomini d'oggi credono soltanto a ciò che si vede e si tocca. Bisogna far loro vedere e toccare lo spirito. Essi credono nell'esperienza; devono quindi esperimentare la libertà attraverso gli effetti che essa produce (p. 118) ». « Per molti uomini d'oggi è vero ciò che aiuta a realizzare un dato scopo... contro questa pestifera perversione dei valori il cristiano non può che reagire, proclamando la verità ad ogni costo... La verità è vita destinata ad espandersi... E' inutile annunziare la gioia del Vangelo se noi siamo una incarnazione della tristezza e uno spettro di amarezza... (p. 119) ». « Il cristiano sposa una causa sola, quella di Dio in cui identifica la salvezza dell'uomo, e questa causa — egli lo sa — ha già vinta in partenza (p. 120) ». « La contemplazione non va disgiunta dall'azione (p. 122) ». « La nostra epoca ama l'azione fino all'ebbrezza, al punto che spesso confonde l'azione con l'agitazione... il santo può anche, talvolta essere un agitatore, ma non è mai un agitato nè, tanto meno, un esaltato (p. 122 ». « L'azione può talvolta offuscare la Presenza divina, ma spesso ne proclama anche, duramente, la necessità (p. 123) ». « La spiritualità contemporanea è biblica... La Messa e l'Eucaristia tendono a diven-

tare ciò che sono realmente, il centro e il cuore della vita cristiana (p. 125) ». « La situazione mondiale è "rivoluzionaria"... Il santo di oggi non può essere che "rivoluzionario"... si tratta di comprendere che le lentezze a base di eccessiva prudenza e le abitudini di una certa pietà devono cedere il passo alla rottura, all'audacia, alla disponibilità, alla rapidità. Oggi, più che mai, il santo è il figlio del tuono (p. 127 ». « Il santo d'oggi deve assumere, su di sè, trasfigurandola, la disperazione della nostra epoca... egli deve comprendere la disperazione del peccatore affogato nel fango delle sue miserie... La Chiesa, oggi non ha bisogno di cristiani smidollati, ma di combattenti, di cavalieri, di poveri del Signore, di vergini intrepide... A tutti bisogna rivelare Dio, ma con lo spettacolo di una vita autenticamente cristiana (p. 129-130) ».

Passando poi a trattare nel sesto capitolo di ciò che il mondo d'oggi attende dal cattolicesimo, dà prima uno sguardo retrospettivo a tutta la storia della Chiesa mostrando per grandi cenni attraverso quali e quante crisi è passata ed ha vinto e poi tutte le lotte che dovette sostenere per eresie e scismi fino alla Rivoluzione Francese e dopo contro l'anticlericalismo per arrivare ora alla crisi del nostro tempo. « Gli uomini d'oggi sono disorientati — allo stesso tempo esaltati ed impauriti — a causa della potenza tecnica di cui le scienze li hanno resi beneficiari... Perchè restasse padrone delle sue conquiste, bisognerebbe che l'uomo fosse totalmente permeabile alla ragione... Senza l'aiuto della fede, essa non può che andare a tastoni e vacillare (p. 148) ». « Gli uomini d'oggi soffrono di una spersonalizzazione che arriva fino alla disumanizzazione... essi si sentono oggetti e non più soggetti, mezzi e non più fini... Gli uomini oggi aspirano all'amore, nella uguaglianza e nella reciprocità del dono, fra l'uomo e la donna... soltanto la Chiesa può loro ispirare attraverso il sacramento del matrimonio e la spiritualità della famiglia cristiana l'amore vero, l'amore oblativo... (p. 148-149) ». « Il mondo di oggi aspira alla pace... Ma mentre vuole la pace, non può realizzarla perchè si rifiuta di pagarne il prezzo. Prezzo della pace è la benevolenza e l'aiuto reciproco (p. 150-151) ». E quanti problemi sorti dalla crisi attendono la loro soluzione, ma essa non si avrà « se non si accetta la mano offerta dalla Chiesa. E la Chiesa dovrà mettere tutta la sua forza nel braccio e nella mano che strapperà l'umanità alla sua abiezione sanguinosa. L'umanità non si salverà senza la Chiesa (p. 152) ».

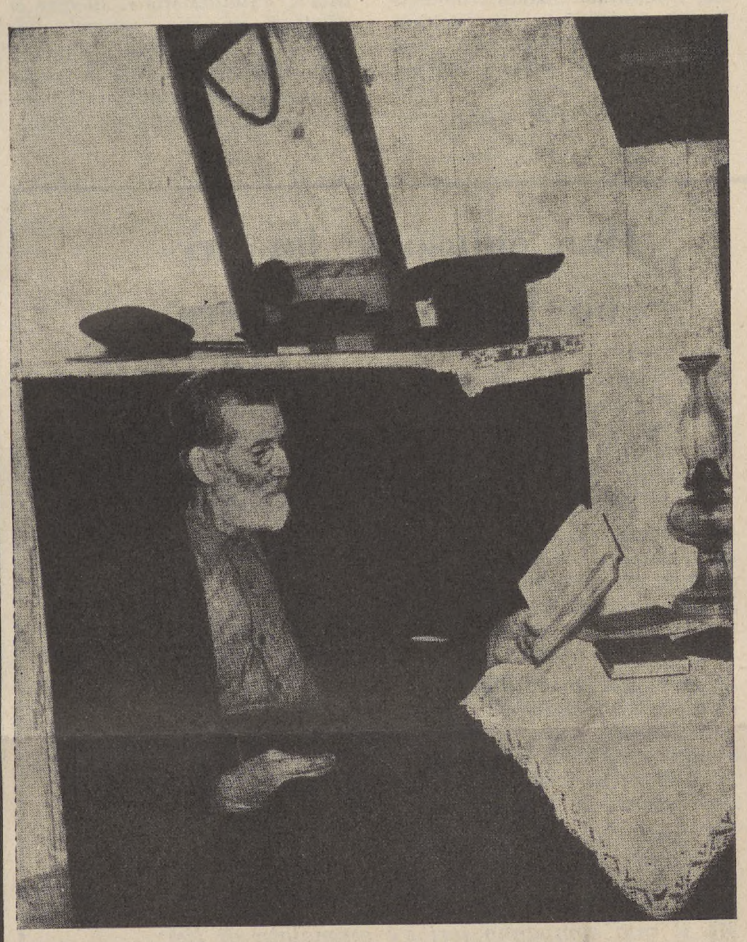
Certezza questa che proviene dalla fede e deve incoraggiare tutti all'azione ad operare secondo le proprie possibilità e il proprio stato. Dell'utilità del libro per avere una visione quanto più possibile ed esatta e reale del cattolicesimo e del mondo in cui i cattolici operano, ognuno vede.

Ho presentato il libro facendo parlare l'autore perchè ci si rendesse conto dei problemi da esso trattati e concludo con le parole di Federico Alessandrini, del quale è l'introduzione: « In queste pagine, perciò, i cristiani potranno trovare uno stimolo a prender coscienza più consapevole di quella promessa (del fondatore della Chiesa: Gesù Cristo) e ad essere più pronti e coraggiosi nella testimonianza. Ogni lettore vi troverà una informazione compiuta ed esatta anche se i limiti della trattazione panoramica fanno rimpiangere che il discorso non sia più ampio ed esauriente (p. 6) ». Lo stile terso e scorrevole rende piacevole e attraente la la lettura.

Antonio Marrapodi

(*) JOSEPH FOLLIET: *Il volto del cattolicesimo attuale*, Cappeli, L. 350.

Studium:



al servizio dell'uomo colto

una rivista

Esiste una cultura generale? Anzi, può esistere? Ogni pretesa cultura generale, non si risolve forse, inevitabilmente, in cultura generica? Cioè, in non-cultura, in puro enciclopedismo confusionario, in stimolo alla presunzione di sapere ciò che non si sa, e quindi in occasione di operare a vanvera?

Questo (e altrettali cose, ma io ve le riassumo brevemente) mi dice con molto impeto l'amico Ernesto, che, da buon cattedratico di fisica, detesta ogni retorica, e perciò, inconsapevolmente, adopera quella forma di interrogazione retorica, che in latino si accompagna col *num*.

Io, allora, cerco di spiegargli che il suo stesso modo di esprimersi è condizionato da una cultura generale millenaria: da una cultura greco-latina che ha cercato appunto nella padronanza consapevole dei mezzi espressivi, la misura e la verifica delle affermazioni che si fanno: onde, conoscendo i meccanismi della dimostrazione dialettica e della persuasione retorica, sia possibile al massimo evitarne gli errori e i trucchi, e perseguire il vero, o il certo, con il minimo degli abbagli.

— Non capisci — gli dico — caro Ernesto, che le tue cortesi interrogazioni fanno proprio parte della tua cultura, che ti spinge (secondo una tradizione di rispetto verso l'interlocutore) a interrogarmi cortesemente per mettermi con le spalle al muro, anzichè dirmi brevemente che sono uno stupido, o, più brevemente ancora, darmi un pugno in faccia e passare oltre, per gli affari tuoi? Caro Ernesto — insisto — siamo tuffati inevitabilmente dentro una cultura generale. E allora, tant'è, mi pare meglio assai conoscerla, esaminarla, perfezionarla coscientemente, piuttosto che abbandonarsi ciecamente al cieco flusso storico di una eredità che (per quanto riformata o deformata) resta pur sempre una eredità. Il fatto stesso di parlare una lingua piuttosto che un'altra è partecipare a una cultura generale: quella che permette, bene o male, a te fisico insigne, di parlare col letterato e con il cameriere che di fisica nulla intendono (Chi è letterato mi perdoni l'associazione di letterato e cameriere: e mi perdonino anche i camerieri: ho fatto questa associazione solo *ad captandam benevolentiam huius phisici*, perchè il mio amico Ernesto è convinto che i letterati perdono il loro tempo attorno alle parole).

E non sa Ernesto (perdonate se alzo la voce in forza della bile alfin compressa che rompe gli argini) non sa, Ernesto, che già l'antico Aristotele aveva messo con le spalle al muro chi nega il valore della filosofia: aveva detto (ma non sto a ripeterlo in greco, abbiate pazienza) che chi vuol dimostrare che la filosofia è inutile deve, inevitabilmente, a sua volta, filosofare.

Così io, tanto minor discepolo di Aristotele, vi dirò che per dimostrare che la cultura generale è inutile (in quanto essa è una più o meno inconscia filosofia) bisogna di nuovo fare della cultura generale; e affermare, per esempio, che ciò che importa per l'umanità non è rendersi conto di ciò che accade, di ciò che si pensa, e di ciò che si fa, ma importa invece produrre più patate a minor costo. Ma quando io abbia ben accettato questa sentenza, ecco che avrò fatta ancora della cultura generale, accentrata intorno alle patate anzichè attorno alla coscienza umana, ma ancora e inevitabilmente cultura generale, cioè filosofia, in quanto riconoscimento di un certo ordine delle cose e delle azioni umane.

Perchè a voler abolire totalmente questo minimo di filosofia che è la cultura generale, non resta che produrre alla carlona qualunque cosa, e dare pugni in faccia come capita, rinunciando a parlare. Poichè qualunque discorso rimanda a una cultura generale: o si tace, o si utilizza una cultura generale. E allora non è meglio rendersene conto esplicito, quanto meglio ci riuscirà?

Tanto più — proseguo, spinto dalla logorrea biliare — che la cultura o è generale o non è. La cultura specializzata, infatti, non è propriamente cultura.

Lasciamo stare fisici e ingegneri, per i quali ho tanto rispetto che davanti a loro, come vedete, ammutolisco. Prendiamo i letterati, di cui posso parlare male abbastanza con specifica e specializzata cognizione di causa. Quando io, letterato, conosco la « collocazione » di celebri o ignoti manoscritti, questo non è, propriamente cultura: è tecnica di mestiere: strumento rispettabilissimo di lavoro, ma non cultura umana capace di farmi vivere da uomo. Quando io so a memoria che cosa posso trovare sotto la sigla Codice Vat. Lat. 3196, non faccio cultura nello stesso modo che non fa cultura il conoscere la formula del perborato di sodio.

E quando difendo la necessità di coltivare consapevolmente la cultura generale, non difendo affatto i letterati o i filosofi più di quanto non difenda i chimici o i fisici che non vogliano perire in una tecnica cieca e capovolta. Difendo l'uomo: lo scienziato e l'analfabeta, il vecchio stanco e il bimbo inconsapevole.

E' necessario perciò controllare e sviluppare una « lingua » comune a tutti gli specializzati, lingua che non sia semplicemente quella del tifo sportivo che accomuna nella stessa selvaggia primitività dello stadio l'analfabeta e il filosofo, purchè siano entrambi tifosi (che non è la stessa cosa di sportivi - N.d.R.).

E' necessaria la specializzazione, condizione fondamentale di tutto lo sviluppo scientifico; ma è altrettanto necessario lo sviluppo di una cultura generale, e non generica, che sia il « supplemento d'anima », che eviti il conflitto e la conflagrazione delle specializzazioni abbandonate a se stesse. E' necessaria una cultura generale che ricordi all'uomo la sua natura etica e spirituale, onde l'uomo (magari scienziatissimo e spaziale) non si riduca a macchina consapevole solo di un fine ciecamente limitato, perdendo di vista ciò che gli viene nascosto dai potentissimi para-occhi specialistici.

Mentre quindi, giustissimamente, si sviluppano sempre più le riviste specializzate, è necessario anche scrivere e leggere riviste di cultura generale (e non generica) che salvino lo scienziato e il tecnico dal diventare macchina.

Non più cultura generale come rifugio in un mondo ideale di contemplazione astorica (pur lecita e necessaria in un certo senso), quanto cultura generale come panorama storico della scienza e della vita in moto e in sviluppo coordinato.

A questa esigenza da cinquantasette anni ha cercato di rispondere la rivista *Studium* di Roma; e in forma più decisa e organizzata dal 1933 in poi. Sono ventotto anni che la rivista *Studium* si è data questa struttura, per merito specialmente di Igino Righetti.

Il fascicolo mensile si apre con un corsivo spirituale ad orientamento sociale: un mensile richiamo alla responsabilità di chi vuole operare nel mondo senza cedere alle facili lusinghe di successi immediati che tenderebbero a snaturare la spiritualità dell'operare facendo prevalere il prodotto sull'uomo.

Sono presentati quindi due o tre articoli scritti da specialisti su singole questioni scientifiche, filosofiche, religiose, letterarie, sociali; ma gli specialisti che scrivono questi articoli hanno di mira non il mondo degli specialisti, bensì quello di tutti gli studiosi e professionisti. Sono dunque articoli di seria divulgazione che tendono a costituire un panorama culturale sufficiente ad impedire l'isolamento delle specializzazioni, e a disporre invece alla intesa e alla collaborazione su un piano di completa umanità.

Seguono due o tre « rassegne » di singole discipline, in cui si chiarisce qualche questione d'attualità, e si segnalano le più importanti pubblicazioni recenti nel campo delle singole discipline: *Arte, Biologia, Filosofia, Fisica, Ingegneria, Lettere, Medicina, Pedagogia, Politica e Sociologia, Problemi economici, Scienze economiche, Scienze matematiche, Scienze religiose, Storia.*

Tra gli articoli e le rassegne sono spesso inserite rubriche di vita spirituale, di cronache letterarie e teatrali, di varietà intitolate « tra la vita e il libro ».

La rubrica « Sguardi sul mondo » fa mensilmente il punto sulla situazione politico-sociale-religiosa del mondo.

Chiude la rivista un'ampia serie di recensioni.

La Rivista è chiaramente d'ispirazione cattolica: ma non sviluppa polemiche, nè propaganda: segue piuttosto il metodo della informazione e della testimonianza. Cerca di far sapere che cosa realmente accade nel mondo, e cerca di prospettare con la massima apertura di idee quali possono essere, di fronte ai problemi scientifici, culturali e sociali le soluzioni in armonia con la Fede cristiana.

Altro principio fondamentale della Rivista è la risoluta volontà di prospettare come opinione tutto ciò che è opinione, senza tentare di trasformare in imposizione intellettuale quello che deve restare una proposta al pensiero di uomini coscienti e responsabili.

E' una rivista che non tanto impone quanto propone idee: un invito a pensare cristianamente e a vivere coerentemente col proprio pensiero, nella massima libertà di tutto ciò che è opinabile.

E' una rivista serena, che ignora l'amarezza della polemica compiaciuta di sè stessa, e se deve denunciare ciò che crede errato o pericoloso, lo fa con estrema carità e obbiettività. Anche gli « osservatori » (brevi note d'attualità sparse per la Rivista) hanno una loro moderazione, pur nella vivacità giornalistica che è propria di essi.

Scopo della Rivista è coltivare una cultura generale solidamente cristiana ed insieme cristianamente aperta a tutto ciò che di valido e di buono può pervenire da qualsiasi campo, ed essere integrato nella vita cristiana.

E' una Rivista di pensiero impegnato nella vita totale, e di vita vissuta con mente e con coscienza cristiana: evita serenamente i due pericoli opposti: quello di ridurre la Religione a puro strumento di civiltà naturale, e quello opposto di considerare la Religione come una sfera consolatrice superiore ed estranea alle vicende del mondo.

L'idea centrale di *Studium* è che la Redenzione si applica anche alle cose del mondo: ma si applica al modo evangelico, con semplicità, con sacrificio dei facili successi, con rigorosa distinzione di ciò che è di Fede da ciò che è di opinione, e con altrettanto rigorosa distinzione tra ciò che è religione e ciò che è politico.

Insieme *Studium* riesce, nel suo complesso, ad essere un invito a ripensare con serenità alle questioni sociali e politiche con animo cristiano, e a impegnarsi nell'azione proprio in nome del superiore valore della contemplazione.

Fausto Montanari

Un'impegnativo scambio culturale fra universitari francesi e italiani

Qualche tempo fa si è tenuto a S. Remo un incontro fra gli incaricati nazionali della Fuci e della FFEC (Federation Française des Etudiants Catholiques) per uno scambio di idee sul « lavoro culturale » delle due Federazioni. Scopo fondamentale era il mettere a confronto la situazione della società e dell'Università italiana e francese, per conoscere i modi attraverso i quali le due Federazioni prendono coscienza dei problemi, formulano dei giudizi, cercano delle soluzioni. L'incontro è avvenuto in una atmosfera di serietà molto aperta fatta dalla reciproca disponibilità a capirsi e ad aiutarsi, nella reale fiducia che l'incontrarsi, il parlare, il mettere a disposizione degli altri le proprie esperienze, significa veramente una ricerca positiva e uno sforzo di costruzione. Uno dei dati più immediati di questo incontro è stato ancora una volta la scoperta delle possibilità dell'amicizia, il suo esistere come valore fra gli uomini anche di diversa formazione ed origine, la sua autonoma, autentica positività. Abbiamo riscoperto il suo valore illuminante della realtà, la sua capacità di renderci più sensibili e di allargare vivamente per noi le dimensioni stesse dei problemi. Le vicende della Francia, ad esempio, la situazione della cultura e della Università che spesso abbiamo conosciuto attraverso letture, ci sono apparse più nuove e più vive dai discorsi dei nostri amici.

Abbiamo conosciuto l'atteggiamento nei confronti dei fatti, delle perplessità; ed accanto a ciò, la loro storia, il giudizio, a volte lo sforzo positivo di critica, la volontà di dare delle interpretazioni, la fiducia nel valore di tutta questa attenzione e presenza.

Le idee centrali ed i motivi più importanti li abbiamo condivisi, e tante responsabilità ci sono apparse comuni. Fondamentale l'impegno di attenzione alla storia, lo studio dei problemi del tempo, la ricerca di risposte. Si è sottolineato in questo senso, il compito proprio degli intellettuali (1ª relazione) e la specifica collaborazione dei laici alla Chiesa (2ª relazione). In particolare per noi: l'impegno verso il mondo universitario (3ª relazione).

E' sembrato ancora fondamentale rivendicare, risottolineare il valore del pensiero, anche in un mondo tecnicistico; scoprire nuovamente il valore religioso della intelligenza, il senso anche « culturale » dell'ammettere l'unica Verità, del riconoscerla, servirla, testimoniarla. Ancora una volta è sembrato compito insostituibile degli studenti cattolici, offrire in termini di vita concreta al mondo universitario, l'esempio di intelligenze ordinate, vive, umili, rispettose della Verità e della storia, e mostrare quanto realmente il « timor Domini » sia « initium sapentiae ». Da ciò veniva fuori la necessità dell'azione e dell'impegno.

L'esposizione dei problemi fondamentali dell'Università francese, da parte di Jean Cèard presidente della FFEC, è stata molto seria, accurata, ricca di dati precisi. La situazione della cultura universitaria era indagata « in rapporto allo stato attuale della Francia e più largamente in rapporto al mondo moderno ». Problemi concreti dell'Università come l'insufficienza dei locali (la popolazione universitaria aumenta annualmente del 17,8%), l'insufficiente numero dei docenti, l'impossibilità da parte dei giovani delle classi meno abbienti di seguire gli studi universitari (problema di democratizzazione della Università), venivano sottolineati dopo un esame sulla situazione della cultura universitaria francese apparsa, nel giudizio di Jean Cèard, « borghese », « individualista », « ritardataria ». In essa si riflette la situazione generale della Francia, rivolta essenzialmente verso il passato e priva di spirito di novità. « Si è cambiata l'organizzazione, la struttura, la durata degli studi, ma niente di nuovo nel contenuto ». La mentalità generale francese considera ancora vera cultura soltanto quella umanistico-letteraria, e anche nell'Università si avverte il peso di questa concezione a cagione della quale molte dimensioni della realtà contemporanea non trovano posto in una valutazione culturale. Vi è una assenza quasi totale di vita comunitaria nello istituto universitario, poca attenzione alla dimensione « politica » della realtà, frattura sostanziale fra l'Università e la società. Lo studente è essenzialmente educato in quanto individuo e non in quanto essere sociale.

Il problema centrale è sempre quello di sapere se l'Università è capace di formare degli uomini autenticamente liberi. In apparenza potrebbe sembrare di sì; la « laicità » dell'Università francese infatti vorrebbe essere espressione di questa libertà. In realtà essa sente il peso della sua incapacità di operare una sintesi del sapere, nella sua mancanza di una visione totale dell'uomo e del mondo. Attraverso l'affermazione di un umanesimo scolorito, basato sui valori — come la libertà, la dignità dell'uomo, la fede nella ragione — da tutti riconosciuti, ma del tutto disincarnati e considerati quasi fuori da un reale rapporto con i fatti e con le cose, l'universitario conquista una falsa libertà che è neutralità o peggio qualunquismo. In effetti la scarsa formazione ad un autentico spirito critico negli studenti e la scarsa abitudine al giudizio, fa sì che il punto d'incontro dei valori con i fatti non venga mai precisato e la specializzazione stessa sia una fuga spesso ottusa verso un *reale* insignificante e senza luce. E' proprio di fronte a tutto questo che la testimonianza dell'intellettuale cattolico è sembrata ancora quella di colui che sottolinea la necessità della sintesi, la presenza al mondo della Verità. E' stato questo il momento nel quale si chiariva l'atteggiamento, una funzione, un metodo degli studenti cattolici universitari francesi, è il punto nel quale anche noi ci siamo sentiti uniti in una stessa responsabilità. Ha preso luce in questo senso il lavoro « culturale » della FFEC e della FUCI, l'impegno nelle facoltà, la partecipazione alla vita dell'UNEF e dell'UNURI. Per la FFEC, in modo particolare, ci è parso che il dare delle risposte immediate ai gravi e pressanti problemi della realtà politica, sociale francese costituisca la preoccupazione e l'impegno di fondo. Lo studente universitario cattolico francese, infatti, sente imperioso il bisogno di entrare attivamente nel mondo delle strutture e portarvi il suo contributo.

Di qui il particolare significato che il lavoro della FFEC assume nell'ambiente universitario. Essa, infatti, non è un movimento ad organizzazione federale nel senso in cui lo è la FUCI, ma è essenzialmente un legame tra i vari circoli universitari locali che autonomamente svolgono uno studio teologico e si preoccupano di dare una formazione ai loro iscritti. Il ruolo proprio della FFEC è dunque quello di un collegamento attivo ed efficace, in quanto stimolante di uno studio veramente approfondito, culturale, della realtà universitaria francese in rapporto alla vita della Chiesa. Per questo, ogni anno essa propone un tema di studio che riguarda direttamente l'impegno dello studente in quanto intellettuale e in quanto cattolico. Questo, che è il tema del congresso, viene svolto accanto ai temi strettamente formativi scelti dal circolo. Lo scambio delle idee e delle esperienze avviene negli incontri regionali e nazionali. Durante l'an-

Cinque anni or sono il popolo ungherese insorgeva contro il tirannico regime che lo opprimeva.

Nel mondo si accese la speranza che un governo democratico, rispettoso della libertà e della dignità umana, potesse stabilirsi nell'Ungheria e potesse superare il comunismo. Il popolo ungherese in ogni suo strato sociale, gli operai, gli studenti, i contadini, volevano trarre le conseguenze dal processo di destalinizzazione cominciato al XX Congresso del PCUS, non per restaurare un passato ormai morto e superato per sempre, ma per costruire una convivenza più degna, più rispettosa di quei diritti, senza i quali ogni benessere economico, perde il suo significato, più rispettosa per quelle libertà, che sole permettono alle categorie più umili, ai lavoratori, di godere delle conquiste realizzate a prezzo di dura lotta e di sacrifici.

Sono passati cinque anni, ma occorre ricordare ,non già con spirito di odio o di vendetta, ma con dolore e insieme anche con speranza, con la speranza che la verità è più forte delle repressioni, delle persecuzioni, della malvagità. E' questo l'insegnamento che ci viene dai fatti d'Ungheria: la fiducia, la speranza, anzi la certezza, che nessun regime potrà mai del tutto cancellare nell'uomo l'immagine divina secondo la quale fu creato, che nessun regime potrà spegnere la coscienza dell'umana dignità, l'anelito alla libertà.

Ma accanto al dolore e alla speranza, il ricordo di quei fatti luttuosi ci suggerisce un sentimento di amore e di partecipazione alle ansie del popolo ungherese oppresso, un sentimento di amore sofferto per tutti i oppoli e tutti gli uomini oppressi e perseguitati dovunque siano, al di là come al di qua della cortina di ferro.

Il ricordo deve suggerire questi sentimenti e deve indurre a pregare per tutti i perseguitati e gli oppressi. Questa preghiera sarà la testimonianza più alta di amore, di un amore che non conosce limiti e supplica la divina Misericordia anche per i persecutori, perché i loro cuori siano toccati ed essi possano ravvedersi.

Qui sotto pubblichiamo una poesia composta in carcere da Tibor Tollas, poeta e patriota, che ha combattuto nella rivolta ungherese del 1956.

La poesia è ispirata a un episodio avvenuto nel carcere di Vac: nel 1955 le autorità carcerarie fecero coprire le finestre delle celle con fogli di lamiera, perchè si era trovato che i prigionieri avevano troppa aria e troppa luce a loro disposizione!

Han chiuso le finestre con lastre di lamiera

Della vita avanzava solo un poco di luce,
alcune stelle in cielo ed un palmo di sole.
Ed ogni giorno noi l'attendevamo
dal fondo cavo delle mura oscure.
Ci hanno tolto anche questo, una spanna di sole:
han chiuso le finestre con lastre di lamiera.

Con occhi dilatati rivedo il mare azzurro
di Napoli. Il Vesuvio sulle rive lucenti
ancora attende e sullo sfondo fuma.
E voi, felici uomini abbronzati,
Vedete? Come ciechi, viviamo nella notte.
Han chiuso le finestre con lastre di lamiera.

Stiamo distesi in dieci entro un'angusta buca,
annaspiamo nell'aria come branchie di pesci
gettati sulla riva a boccheggiare
e non si ha più la forza di sentire
né l'odore di cibi, né il puzzo di escrementi.
Han chiuso le finestre con lastre di lamiera.

Un mazzo di profumi dalle abetaie alpine
lo manda il fresco vento che viene da Occidente;
il puro spazio là rinfresca l'anima
nella fragranza nivea dei monti.
Ma il mio compagno ieri s'è ammalato di tisi;
han chiuso le finestre con lastre di lamiera.

Taglia netto il silenzio il fischio del vapore.
Quel riso di fanciulla, serpeggiante sul muro,
al nostro orecchio ora più non ritorna,
tacciono i mille flauti dell'estate.
La nostra cella è sorda, vi si è spenta ogni voce.
Han chiuso le finestre con lastre di lamiera.

Vibra laggiù spiegata sugli orti, a Barcellona,
la voce calda e forte di una femmina bruna;
a sera la chitarra dà un accordo
dove le danze screziano il cammino.
Ma nelle nostre orecchie scorrono giorni di piombo...
Han chiuso le finestre con lastre di lamiera.

Palperemmo la trama di velluto del cielo
e siamo qui, inchiodati come dentro una bara;
dalle dita ci sprizza il caldo sangue,
ci punge il panno ruvido, o la cimice.
Tenderemmo la mano per carezzare il sole,
ma han chiuso le finestre con lastre di lamiera.

A Londra danno un ballo, per le lisce sale
scivolano ragazze inguainate di seta;
si specchiano nei mobili, roventi,
le tenui tinte delle loro chiome.
E' al ballo, l'Occidente — forse ci han ormai venduti?
Qui han chiuso le finestre con lastre di lamiera.

La fresca primavera lavò la nostra lingua,
ora inghiottiamo i sorsi del lezzo raggrumato.
La viscida sozzura d'ogni pasto
ti rivolta la gola con la nausea,
e pure trangugiamo quest'ultimo boccone.
Han chiuso le finestre con lastre di lamiera.

I nostri corpi stretti dal morso della fame,
turgido, il sogno sazia. E da Parigi viene
il gusto del buon cibo. — Quasi scorgo,
come incombente sulla luce al neon,
stare lo Spettro Muto — e non vedrai più l'alba...
Han chiuso le finestre con lastre di lamiera.

Con voce rauca, gridino le radio
la libertà dell'uomo, i diritti dell'uomo.
Con altri mille, solo il mio corpo murato
qui sente le sferzate delle fruste di Mosca.
E da Vàc a Pechino mugolano gli schiavi:
Oh, badate, ascoltate, oppure in tutto il mondo
sbarreran le finestre con lastre di lamiera!

Tibor Tollas

no accademico l'ufficio centrale di Parigi si mantiene in contatto con i vari circoli e li aiuta inviando loro gli elementi per una seria riflessione e gli strumenti per un proficuo lavoro (bibliografie, documentazioni, questionari, ecc.). Non si tratta però di una attività centralizzata e molteplice, quanto di una discreta seppure tenace opera di penetrazione nell'ambiente universitario: la FFEC infatti vuole offrire un metodo proprio, critico, da applicare alla storia, ed una risposta che attinge la sua validità all'unica Verità.

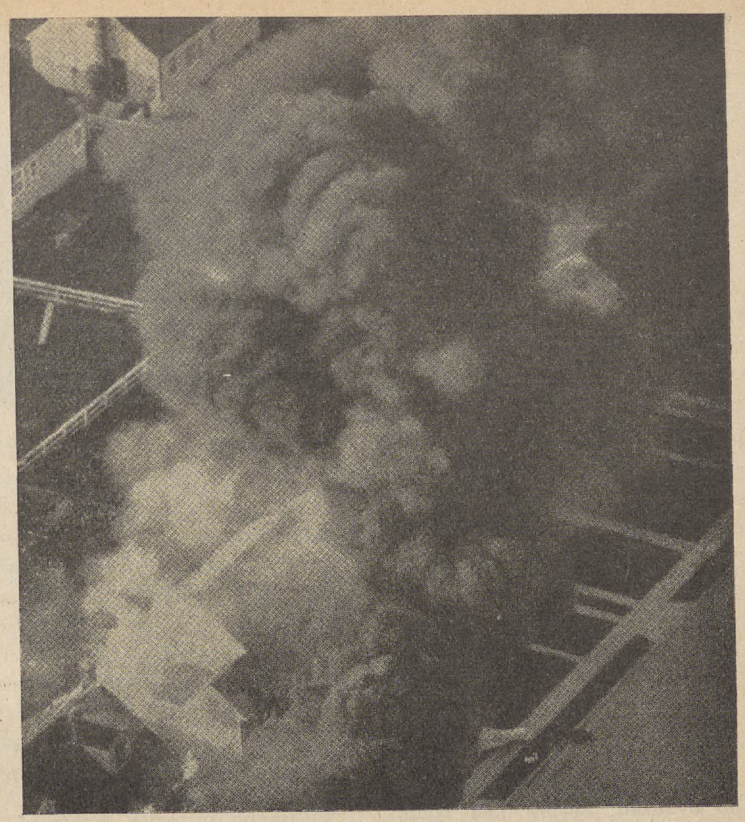
Il valore di questi incontri tra Federazioni, oltre che nel clima di amicizia e nell'apporto culturale, sta anche nella possibilità che si crea di dare origine ad una tradizione di contatti e di scambi. Storicamente le risposte che ciascuna Federazione è chiamata a dare possono essere diverse e diverse sono le richieste stesse, ma è forse di portata invalutabile ed unica la coscienza di un cammino che si percorre, malgrado tutto, insieme. Coscienza che si raggiunge sempre più anche attraverso questi incontri che a volte restano unici in un anno, ma nei quali di fronte a noi stessi ed ai nostri amici verifichiamo la validità e l'efficacia del nostro sforzo offrendoci un reciproco aiuto.

In un momento in cui il mondo tende all'unità e la necessità di una comunità mondiale si fa sempre più viva, è finalmente bene che ci abituiamo a dialogare con tutti ed a sentirci uniti ad essi, seppure chiamati ancora ad operare in una realtà nazionale.

Il cattolico è per definizione teso all'universalità, ma il volgere improvvisamente l'attenzione dai nostri confini al mondo intero può... dare le vertigini e portare ad atteggiamenti genericamente filantropici. E' per questo che ci pare utile preparare in noi questa apertura creando a poco a poco una consuetudine di incontri seri, meditati e responsabili con i Paesi che ci sono più simili per cultura e storia e poi sempre più, con tutti gli altri. In questo senso il nostro volere essere *cattolici* non sarà passato soltanto attraverso la nostra tensione ma soprattutto attraverso la nostra riflessione e la nostra consapevolezza.

Cristina Giorcelli e Lia Fava

All' Unuri... fumata nera



La posizione dell'Intesa all'inizio del Consiglio Nazionale

E così dopo una settimana di lavori, innumerevoli riunioni di direttivi e di gruppi e cinque notti in bianco, gli universitari italiani *non hanno avuto* la Giunta dal Consiglio Nazionale dell'UNURI.

Lo schieramento iniziale dei gruppi, la sua evoluzione, la cronaca dei fatti, delle dichiarazioni, delle convulsioni più o meno politiche di singoli e gruppi rendono veramente ingrato il compito del cronista o del commentatore.

Resta, tuttavia, il fatto che questo Consiglio Nazionale che seguiva di pochi mesi il Congresso di Miramare di Rimini ha segnato una svolta decisiva nella storia della Rappresentanza e dei gruppi in essa operanti.

Le posizioni dei gruppi

La difficoltà oggettiva di questno Consiglio Nazionale consisteva nel fatto che esso veniva ad essere la conclusione del Congresso di Miramare, che si era chiuso con un documento interlocutorio presentato dalla giunta uscente (v. n. 10 di « Ricerca ») per l'impossibilità di giungere a una mozione concordata fra i gruppi.

L'UGI, infatti, portando alle conseguenze un discorso già cominciato a Palermo, nel Congresso di Venezia assegnava alla Rappresentanza universitaria una generale azione politica di modificazione delle strutture politiche del Paese.

Secondo le tesi dell'UGI a Venezia, l'Università attuale, inserita in un sistema produttivo sfruttatorio, provocherebbe « la alienazione dell'intellettuale », la cui posizione non sarebbe pertanto diversa da quella di ogni altro lavoratore: di qui nascerebbe la necessità di una lotta comune e un'integrazione fra sindacati e movimento studentesco in vista di una nuova società.

Queste tesi trovarono già una replica di fatto nelle agitazioni dello scorso giugno, culminate nell' occupazione dell' Università di Firenze.

L'AGI, intanto, subiva una scissione e il Congresso, tenuto nel luglio a Milano, verificava l'incompatibilità delle due ali, quella che continuava a rifarsi al Partito Liberale Italiano e quella, invece, che ripudiava tale legame partitico per una posizione più indipendente.

L'Intesa, di fronte alle posizioni dell'UGI, prendeva una posizione assai chiara al Congresso di Miramare, rifiutando di concordare una mozione unitaria e approvando, invece, il documento della Giunta che ribadiva le linee di politica universitaria, su cui essa aveva svolto la sua azione e alle quali con la collaborazione alla giunta Mombelli e le due precedenti giunte presiedute da Morezzi aveva dato il suo fondamentale contributo. Nel documento si rivolgeva un invito a tutti i gruppi goliardici, che nel congresso avevano riconosciuto la necessità di difendere la autonomia del Movimento studentesco, a trovare una piattaforma comune nel consiglio nazionale per avviare una collaborazione.

Nel Consiglio Nazionale dell'Intesa, tenuto a Roma il 9, 10 e 11 agosto, era poi approvato un documento in cui era dato sull'UGI un giudizio assai severo. Si esprimeva il timore che « *la UGI voglia inserire il Movimento studentesco in una massimalistica lotta generale che porta inevitabilmente un indebolimento delle attuali strutture democratiche del Paese, richiamandosi a certe tesi di derivazione marxista, quali l'alienazione dell'intellettuale e la lotta di classe, tipiche della scarsa fiducia nel gioco democratico* ».

Era, invece, giudicata positivamente la scissione avvenuta nell'AGI e si auspicavano ulteriori chiarificazioni da parte del gruppo uscito dal Congresso di Milano.

La posizione dell'Intesa all'inizio del Consiglio Nazionale

La posizione dell'Intesa era stata abbastanza chiara: essa aveva ribadito « con la massima chiarezza le proprie linee di politica universitaria, affermando che non è sufficiente fondare una collaborazione semplicemente sull'incontro programmatico o su analoghi giudizi nei confronti di alcuni problemi di fondo della realtà universitaria. Le iniziative del movimento studentesco non vanno valutate solo per quello che di positivo singolarmente contengono ma vanno inquadrate nella concezione che ogni gruppo ha della politica universitaria e del movimento studentesco. La Rappresentanza, fin dal suo sorgere si è caratterizzata come un fatto di democrazia in ogni suo aspetto, e ancora oggi non può che essere impegnata per la realizzazione di una università "autonoma" e per una scoula, che si sviluppi e viva in una società democratica, di cui costituisce necessariamente uno dei presupposti fondamentali » (« Ricerca » 1961, n. 10).

Scaturiva, perciò, abbastanza chiaramente che la collaborazione tradizionale con l'UGI non poteva essere proseguita, non per indisponibilità dell'Intesa, ma per la linea che l'UGI aveva creduto di darsi e sulla quale un incontro si profilava estremamente arduo e improbabile, per non dire impossibile.

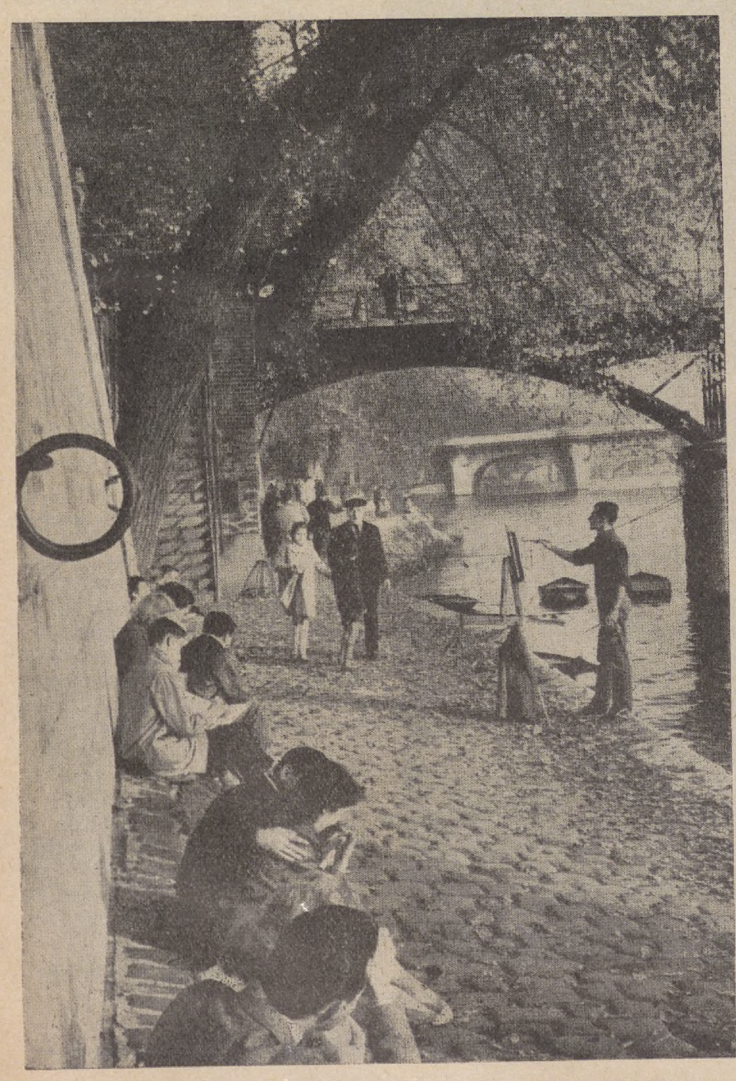
« La rilevanza e il significato che il Movimento studentesco ha nella vita del nostro Paese, richiedono più che mai che la nuova Giunta dell'UNURI nasca nella massima chiarezza delle posizioni di ciascun gruppo. Tra qualche mese si terranno le elezioni in tutti gli Atenei, e la gente dovrà pur sapere che tipo di maggioranza governa la UNURI, che prospettive si aprono al Movimento studentesco, in che maniera la Rappresentanza universitaria ritiene di poter contribuire alla soluzione dei problemi dell' Università e della scuola, all'ulteriore sviluppo democratico del nostro Paese.

Proprio queste più generali considerazioni ci consentono di affermare con assoluta franchezza, che ogni tipo di collaborazione con l'UGI attuale è assolutamente *improponibile*, a meno che non si realizzi un profondo mutamento nel discorso di questo gruppo » (« Ricerca » 1961, num. 14).

Alla vigilia del Consiglio Nazionale dell'UNURI, tuttavia, nella riunione del direttivo nazionale dell'Intesa, riunitosi a Roma il 25 e 26 settembre, si faceva strada una tendenza diversa; si proponeva, in sostanza, di formare una giunta a tre (Intesa, AGI e UGI) su una chiara base programmatica.

Penso che nessuno possa adontarsi se non risparmierò qualche critica a questa tendenza, dal momento che critiche ad essa non mancarono da parte mia e di M.P. Bozzo quando essa affiorò (e del resto le critiche erano prevedibili e conseguenti ai giudizi espressi dalla FUCI, soprattutto attraverso « Ricerca », come abbiamo visto): nessuno, spero, vorrà contestare al cronista il diritto di esporre i fatti *valutandoli*.

(*continua a pag.* 8)



Casa alpina invernale della Fuci

TURNI E QUOTE

La Casa alpina di ALBA di CANAZEI (Trento), rimarrà aperta dal 26 dicembre al 9 gennaio per Universitari e Universitarie con permanenza minima di 6 giorni. Verrà riaperta dal 24 Febbraio al 4 Marzo 1962.

La quota complessiva di vitto e alloggio è di L. 1.400 al giorno, la tassa di iscrizione è di L. 500.

EQUIPAGGIAMENTO

La zona è dotata di tutte le attrezzature sciistiche. La Casa fornisce biancheria da letto e coperte. A carico dei partecipanti sono: asciugamano e tovagliolo.

PRENOTAZIONI

Le domande (contenenti: nome, cognome, età, anno di facoltà e indirizzo) dovranno essere inviate a: Segreteria Casa Alpina FUCI - Via Aosta, 6 - Padova - tel. 35.969.

Concorso per un dramma

Con la scadenza del 30 aprile 1962 è stato bandito il Concorso drammatico della Pro Civitate Christiana, giunto ormai alla sua ottava edizione.

Il premio di un milione verrà assegnato al copione, che a giudizio della Giuria sarà ritenuto il più valido sia per pregio letterario-drammatico, sia per valore morale-religioso, così da rendere evidente nella problematica della vita moderna l'assunto preso a tema del Concorso « Gli uomini hanno bisogno di Cristo ».

L'opera deve costituire uno spettacolo completo (sono esclusi quindi gli atti unici) e deve essere di facile realizzazione scenica.

I copioni, scritti in lingua italiana e in quattro copie esemplari, dovranno essere inviati alla Segreteria del Concorso drammatico della Pro Civitate Christiana ad Assisi.

Continua da pagina 7

Il sottolineare la necessità di una giunta a tre e l'indicarla come il fine che l'Intesa senz'altro proponeva alla sua azione nel C.N. dell'UNURI faceva passare in seconda linea le riserve avanzate fino allora sull'UGI e le condizioni che pure, almeno, si sarebbero potute porre con chiarezza per giungere alla collaborazione.

E' vero, si richiedeva un programma, ma si dimenticava che l'UGI difficilmente avrebbe potuto col programma negare o modificare quanto aveva affermato, in sede congressuale, come suoi obiettivi, principii e valutazioni generali. D'altra parte l'UGI non si presentava con un programma, ma riproponeva semplicemente le sue tesi, sia pure con i ritocchi apportati nella riunione dell'Impruneta.

All'Impruneta presso Firenze, infatti, l'Assemblea dei Presidenti dell'UGI riunitasi il 15-16 settembre, aveva tentato di precisare le proposte e le direttive del movimento.

Ma, malgrado i tentativi e (forse) le buone intenzioni, erano avanzati, ancora una volta, giudizi e proposte inaccettabili: per esempio, veniva enunciata una massimalistica e liberticida presa di posizione per una decisa lotta contro la scuola non gestita dallo Stato.

Ma soprattutto grave era l'affermazione di una distinzione fra rappresentanza e associazioni in essa operanti che da un lato legava le associazioni al « loro spazio politico » (con i pericoli che ognuno può intendere per l'autonomia dei gruppi operanti nella rappresentanza studentesca), dall'altro presentava il rischio di una concorrenza fra rappresentanza e associazioni, nella misura in cui assegnava ad esse gli stessi compiti. Infine, si affermava che le proposte dell'UGI vanno al di là del movimento studentesco per toccare tutto il mondo giovanile e tutte

All'Unuri... fumata nera

quelle forze (non meglio identificate, ma non difficilmente identificabili) che si proporranno riforme strutturali attraverso la formazione di una classe dirigente non subordinata alle tendenze neo-capitalistiche.

Poichè l'UGI si proponeva di portare tali proposte e tali iniziative nella Rappresentanza, veniva ribadito il solito concetto per cui la Rappresentanza dovrebbe impegnarsi in qualche modo nelle riforme di struttura del Paese. Al solito, pare che l'UGI voglia dimenticare che queste esorbitanze extrauniversitarie della Rappresentanza o delle associazioni (cui, però, la Rappresentanza dovrebbe uniformarsi, pena di essere altrimenti scavalcata dall'iniziativa concorrenziale dei gruppi), non rafforzano, ma indeboliscono l'UNURI e gli OO.RR. Che il nostro Paese esiga riforme strutturali, è giudizio su cui si può concordare. Che tale problema interessi tutti e dunque anche gli universitari, è parimenti certo. Ma è inaccettabile che si voglia assegnare quest'azione a strumenti che istituzionalmente non hanno questo compito e non ci si voglia invece servire degli strumenti più propri ed efficienti.

Nella Intesa, invece, qualcuno, perduto nei sogni di una unità del movimento studentesco intesa in maniera mitica, era disposto a trascurare tutto questo. Si dimenticava che l'azione politica in genere e quella universitaria particolarmente, esigono che dalla rilevazione dei dati concreti e dalla coscienza dei *comuni interessi*, si passi a *interpretazioni, valutazioni, scelte*, da cui traggono origine *distinzioni e articolazioni* sulle cui basi può costruirsi la concreta *unità* del movimento studentesco che il dibattito delle idee e delle proposte (e non il soffocamento nell'*unità di interessi*, di tipo corporativistico) costruisce e traduce in programmazioni e realizzazioni concrete.

Purtroppo, in realtà, certe suggestioni e certe nostalgie di collaborazioni realizzate in condizioni, diverse localmente e temporalmente, e su contenuti che erano stati effettivamente, concretamente e non miticamente comuni, facevano dimenticare a molti che era impossibile trascurare i Congressi di Palermo e di Venezia i cui risultati, per quanto criticabili, non possono essere ignorati. Anzi qui va detto con chiarezza che allo schieramento laico del movimento studentesco non potrà chiedersi un anacronistico *ritorno* a « prima », ma un'evoluzione che superi la linea di Venezia, tenendone criticamente conto. Su un punto siamo d'accordo, anche se le prospettive sono assai diverse, con Andrea Margheri e Militello: che i Congressi di Palermo e di Venezia non sono passati invano nella storia del movimento studentesco. Alcuni amici dell'Intesa, invece, si sono fatta qualche illusione in proposito. Di fatto, le suggestioni irenistiche, presenti nel direttivo dell'Intesa, hanno dato l'impressione (*inesatta*) che l'Intesa fosse incerta e pronta a qualsiasi compromesso. Il risultato è stato questo: che il Presidente dell'UGI, Margheri, ha potuto cavarsi il gusto di prospettare una Giunta a tre, dopo aver definito « insulso e privo di prospettive politico-programmatiche » il modo in cui era stata presentata la stessa formula a tre dai dirigenti dell'Intesa! E certo non si può non dargli ragione, almeno nella misura in cui l'Intesa non era riuscita a chiarire *a quali condizioni, con quale programma e in vista di quali finalità* voleva una giunta a tre con l'AGI-GAG e l'UGI. Certo non era sufficiente giustificazione il dire che l'incontro fra i gruppi deve verificarsi quotidianamente su un comune discorso quando di questo comune discorso nulla si sapeva dire: un così ampio possibilismo denunciava che « la chiara base programmatica » era in realtà inesistente.

L'evoluzione delle posizioni dell'Intesa e dei gruppi laici.

La riproposizione da parte dell'UGI dalle sue ben note tesi, i contrasti affiorati all'interno del gruppo ugino con l'intervento del consigliere nazionale uscente, Lino Jannuzzi, che rilanciava la proposta di un'unità dei gruppi dell'AGI-GAG e dell'UGI fondata sul superamento critico delle dilacerazioni del mondo laico universitario, le accoglienze riservate alle proposte dell'Intesa, accusata di volere una « troika » impotente, contraddittoria e congelatrice di una situazione di disagio e di divisione dei gruppi dell'UGI e dell'AGI-GAG, inducevano l'Intesa a riesaminare nel suo direttivo e nel gruppo consiliare le sue posizioni.

Liquidata, in linea di massima, la suggestione di assegnare all'Intesa come finalità (*porro unum necessarium*) la realizzazione di una giunta a tre, suggestione che non teneva conto della nuova realtà dell'arco laico, l'Intesa, attraverso l'intervento di Nuccio Fava, pronunciato nella notte fra mercoledì 27 e giovedì 28 settembre, poteva dare l'*interpretazione autentica* della sua proposta (cui più tardi si riallacciava anche l'intervento di Centemero dell'Intesa).

L'Intesa aveva avanzata la proposta di una giunta a tre non perchè avesse rinunciato alle sue critiche alle tesi della UGI, nè perchè volesse congelare una situazione di divisione dei laici. Anzi l'aver considerata l'UGI e l'AGI come destinatarie delle sue proposte significava la volontà di rivolgersi a *tutto* lo schieramento laico, purchè in quest'incontro si facessero luce delle *tesi, che superassero i dati, su cui si erano fra UGI e Intesa determinati attriti, e sulla cui base fosse possibile costruire un impegno programmatico, chiaro e non trasformistico o di comodo, veramente comune.*

Pur nella possibilità del dialogo, pertanto, andava scartata una collaborazione che non rispondesse alle condizioni poste e tanto più inderogabili in quanto nel C.N. l'U.G.I. aveva dimostrato di considerare la Rappresentanza come puro centro tecnico, di incontro fra gruppi che, nell'attribuirsi funzioni generalissime in ordine a *tutti i problemi politici del Paese*, avrebbero finito per svuotare di contenuto gli *organismi rappresentativi unitari* o per sostituirsi completamente ad essi e per portarsi sul piano non più dell'azione politica della comunità universitaria, ma sul piano della politica generale del Paese, svolta dai partiti. Nell'UGI, anche sotto la spinta dei chiarimenti forniti dall'Intesa (La Malfa significaticamente si richiamava all'intervento di Fava), si profilava una significativa evoluzione. La Malfa, Craveri e poi Mombelli e Jannuzzi (tutti dell'UGI), ribadivano il concetto che un gruppo non dev'essere giudicato solo per i singoli punti programmatici che riesce a presentare, ma in base alle sue posizioni sulla scuola, sulla Rappresentanza e sui loro autonomi compiti nel paese. Essi criticavano il tentativo di attribuire alla Rappresentanza o ai gruppi in essa operanti compiti che sono dei partiti e indicavano nella coraggiosa revisione dei dati congressuali di Venezia e nel superamento delle divisioni fra i gruppi universitari laici le condizioni per riproporre una collaborazione con l'Intesa che non fosse la « troika » congelatrice nella cui difesa si attardavano invece ancora Militello, Margheri e De Michelis (anch'essi dell'UGI) che contrattaccavano duramente le argomentazioni dei loro amici di gruppo.

La costituzione del Gruppo di Unità goliardica e la conclusione del Consiglio nazionale

Si arrivava, così, a una scissione nell'UGI, e, dopo non poche e non poco laboriose trattative condotte nei momenti di sospensione del Consiglio Nazionale, si arrivava alla costituzione di un nuovo gruppo, il Gruppo di unità goliardica, in cui confluivano l'AGI-GAG e l'ala dell'UGI di cui facevano parte il Presidente dell'UNURI Mombelli, La Malfa, Craveri, Jannuzzi, ecc.

Come a questa operazione si giungesse con tanta fatica, resterebbe un mistero, se non si considerasse che in realtà le due ali dell'UGI la volevano entrambe, ma *per ragioni assai diverse*, e che motivi tattici consigliavano di non assumersi la responsabilità di mandarla a monte.

A poco servirono le pressioni della Federazione giovanile comunista: quando si trattò di stilare un documento, che chiarisse il significato e gli obiettivi del nuovo gruppo, il contrasto con l'ala dell'UGI facente capo a Margheri, Militello e Ochetto si mostrò nella sua irriducibilità e la parte di obbedienza comunista e socialista carrista fu costretta ad abbandonare le velleità di entrare anch'essa nel nuovo gruppo di unità goliardica.

Il documento del gruppo goliardico unitario, nel ribadire alcuni concetti fondamentali riguardo alle istituzioni democratiche della Rappresentanza, al loro rapporto con le altre istituzioni democratiche del Paese, al compito e alla funzione delle Associazioni Universitarie, affermava che queste mai devono porsi « come momento di rottura e di alternativa rispetto alle strutture istituzionali e politiche del movimento studentesco » e che il rapporto coi sindacati « deve avvenire attraverso le strutture della democrazia universitaria e non come incontro diretto con le singole associazioni studentesche, giacchè questo presenterebbe il pericolo di una confusione fra lo impegno politico delle Associazioni e la dialettica politica del Paese, confusione che rischierebbe di determinare pericolose fratture fra Associazioni e Rappresentanza ».

Una modificazione così radicale dello schieramento e dei gruppi portò all'ultima convulsa discussione, ma il nuovo gruppo di unità goliardica non volle giungere alla formazione di una giunta con l'Intesa.

Quest'atteggiamento non è incomprensibile: il nuovo gruppo è alla ricerca di un consolidamento che gli permetta di resistere agli attacchi dell'UGI comun-fusionista. Sebbene le dichiarazioni finali di Mombelli e la presentazione dei documenti dei gruppi abbiano già fornito qualche elemento per le future trattative e per i programmi della prossima giunta, la soluzione, di cui ci si è contentati, l'ordinaria amministrazione, è davvero da deplorare, poichè, anche se per breve tempo, le impellenti esigenze di iniziativa politica del movimento studentesco sono state posposte ad interessi particolari di gruppo.

Fulvio Mastropaolo

RICERCA